

IL GRANDE DIFENSORE DEGLI INNOCENTI E DEI PERSEGUITATI.

Nota critica a Voltaire, *Delitto e pregiudizio. Due casi giudiziari del Settecento*, a cura di D. Felice, Milano-Udine, Mimesis, 2024, pp. 1-270

Gaetano Antonio Gualtieri
(Università di Bologna)

È una passione ben terribile questa boria di voler forzare gli uomini a pensare come noi; ma non è forse un'estrema follia pretendere di ricondurli ai nostri dogmi offendendoli continuamente con le più atroci calunnie, perseguitandoli, trascinandoli nelle galee, alla forca, sulla ruota e al rogo?¹

Questo passo, tratto dall'*Avviso al pubblico sui parricidi imputati ai casi Calas e ai Sirven* (1766), evidenzia la *vis* polemica e la carica morale con la quale Voltaire difende gli uomini e le donne ingiustamente perseguitati dalla società. È un po' questo il *leitmotiv* che caratterizza un interessante volume intitolato *Delitto e pregiudizio. Due casi giudiziari del Settecento*, curato da Domenico Felice, uno dei massimi studiosi del pensatore francese, presentato in una nuova edizione con testi inediti, in cui l'opera vera e propria è preceduta dai seguenti elementi: una *Nota del curatore*, nella quale non solo sono descritte le vicende fondamentali dei testi inseriti nel volume, ma sono sviscerati con dovizia di particolari anche alcuni concetti significativi della produzione voltairiana; le *Principali edizioni settecentesche dell'Avis au public sur les parricides imputés aux Calas et aux Sirven*; una *Cronologia del caso Sirven*; una *Cronologia del caso La Barre*; le *Abbreviazioni*; una *Cronologia della vita e delle opere di Voltaire*.

I testi del pensatore transalpino sono, invece, scanditi nel modo seguente: *Avviso al pubblico sui parricidi imputati ai Calas e ai Sirven* (1766); *Appendice 1*; *Relazione sulla morte del Cavaliere La Barre* (1768); *Il grido del sangue innocente* (1775); *Compendio del procedimento giudiziario di Abbeville* (1775); *Appendice 2*. Il volume è poi concluso da una importante e significativa *Bibliografia*.

In questo lavoro, oltre a nuove versioni degli scritti principali (ossia l'*Avis au public sur les parricides imputés aux Calas et aux Sirven* e la *Relation de la mort du Chevalier de La Barre*), condotte per la prima volta sulle edizioni critiche approntate da Robert Grandroute per la recente edizione oxoniense delle *Œuvres complètes de Voltaire*, si fornisce pure la traduzione, nelle rispettive Appendici, di testi secondari relativi ai due casi in questione; in particolare ci si sofferma sui seguenti testi: 1) diverse lettere, tra le quali quelle indirizzate da Voltaire al suo amico Étienne Damienville del 1° marzo 1765 e all'avvocato parigino Élie de Beaumont del 20 marzo 1767; 2) il manoscritto intitolato *Extrait d'une lettre d'Abbeville du juillet 1766*, che Voltaire chiama *Relation*, costituente solo il primo sommario della tragedia o "catastrofe" di Abbeville.

Alla *Relation* fa seguito *Le cri du sang innocent* (1775), finora mai tradotto in italiano, con cui il filosofo transalpino chiude il caso La Barre. Quest'ultimo si compone di due testi: *Le cri* vero e proprio e un *Précis de la procédure d'Abbeville*, in cui si ricostruiscono i momenti fondamentali del processo penale che portò, dopo la condanna per empietà e blasfemia, alla decapitazione e al rogo del Cavaliere La Barre. Anche la traduzione di questi ultimi due testi è condotta sulle edizioni critiche approntate da Robert Grandroute per l'edizione oxoniense delle opere complete.

Le note che corredano i vari testi hanno una numerazione araba e alfabetica: con le lettere dell'alfabeto sono indicate le note di Voltaire, mentre con i numeri arabi sono indicate le note del curatore, per la stesura delle quali sono risultati determinanti sia gli apparati critici delle edizioni

¹ Voltaire, *Avviso al pubblico sui parricidi imputati ai Calas e ai Sirven*, in Id., *Delitto e pregiudizio. Due casi giudiziari del Settecento*, a cura di D. Felice, Milano-Udine, Mimesis, 2024, p. 104.

Granderoite sia alcuni notevoli saggi apparsi nel numero 17 della «Revue Voltaire», incentrato sull'«affare La Barre».

Per quanto riguarda la *Relation*, poi, nelle note sono state segnalate pure le modifiche e le varianti introdotte nelle edizioni dell'opera immediatamente successive a quella di Gabriel Grasset del 1768, assunta come edizione-base da Granderoite. Relativamente all'*Avis*, invece, per non appesantire eccessivamente l'apparato critico, sono stati inseriti, nel testo, i rinvii biblici, utilizzando le più accreditate abbreviazioni delle Sacre Scritture.

Tanto l'*Avis au public* quanto la *Relation* – che fu redatta nel 1766, ma venne pubblicata solo nel 1768, forse per motivi di sicurezza personale, e fu oggetto di due importanti riscritture (la prima nel 1771, la seconda nel 1775), tanto da essere considerata come un vero e proprio *work in progress*² – e *Le cri du sang innocent* appartengono allo stesso filone degli scritti composti da Voltaire per il caso Calas (1762)³, tra i quali spicca il famoso *Trattato sulla tolleranza* (1763), avendone le stesse caratteristiche e gli stessi obiettivi: la guerra al fanatismo, l'intolleranza e la riforma del sistema penale e dell'Antico Regime.

Nel caso dell'*Avis au public* le somiglianze con il caso Calas sono fortissime a cominciare dall'accusa di parricidio che viene mossa ai protagonisti delle due vicende, per non parlare del fatto che entrambe avvengono nella stessa area geografica, la Linguadoca, e vedono implicate famiglie protestanti:

Ecco, dunque, in Francia due accuse di parricidio per cause religiose in uno stesso anno, e due famiglie legalmente sacrificate dal fanatismo. Lo stesso pregiudizio che sottoponeva, a Tolosa, Calas al supplizio della ruota, trascinava alla forca tutta la famiglia Sirven in una giurisdizione della stessa provincia; e lo stesso difensore dell'innocenza, Élie de Beaumont, avvocato al parlamento giudiziario di Parigi, che ha scagionato Calas, ha ora disculpato i Sirven con un *Mémoire* firmato da parecchi avvocati⁴.

Il filosofo francese narra la vicenda con grande chiarezza e con esemplare nitidezza di pensiero, incurante dei rischi che corre, esponendosi con tanta veemenza contro i giudici che hanno condannato le due famiglie:

Nel 1761, mentre la famiglia protestante dei Calas si trovava in carcere, accusata di avere assassinato Marc-Antoine Calas, che si supponeva volesse abbracciare la religione cattolica, accadde che una figlia di Paul Sirven, feudista della provincia di Castres, fu presentata al vescovo della città della sua governante. Il vescovo, venuto a sapere che la ragazza era di famiglia calvinista, la fa internare a Castres in una specie di convento chiamato «Casa delle Reggenti». La giovane viene educata a colpi di frusta alla religione cattolica, la massacrano di botte, diventa pazza, scappa dalla sua prigione e qualche tempo dopo va a buttarsi in un pozzo, in mezzo alla campagna, lontano dalla casa paterna, nei pressi di un villaggio chiamato Mazamet. Subito il giudice del villaggio fa questo ragionamento: a Tolosa si metterà alla ruota Calas e al rogo sua moglie, i quali senza dubbio hanno impiccato il loro figlio per timore che andasse a messa. Perciò io, sull'esempio dei miei superiori, devo fare altrettanto con i Sirven, i quali senza dubbio hanno annegato la loro figlia per la stessa ragione. È vero che non ho alcuna prova che il padre, la madre e le due sorelle di questa giovane l'abbiano assassinata; ma sento dire che non ce n'erano neppure contro i Calas, sicché non rischio niente. Forse sarebbe troppo per un giudice di villaggio sottoporre al supplizio della ruota e mandare al rogo; ma avrò almeno il piacere di impiccare un'intera famiglia ugonotta e i miei emolumenti pagati sui loro beni confiscati⁵.

Voltaire ha la capacità di lanciare le sue invettive, mettendo in ridicolo coloro che si sono macchiati dell'orrenda decisione di mandare a morte i Sirven. Giudice, medico legale e credenze popolari sono così accomunati nell'orribile accusa di aver ucciso degli innocenti, in un misto di incompetenza, fanatismo e assurdi luoghi comuni. Infatti, il pensatore parigino sostiene che il giudice,

² D. Felice, *Nota del curatore*, in Voltaire, *Delitto e pregiudizio*, cit., p. 14.

³ Cfr. Voltaire, *Il caso Calas. Con il Trattato sulla tolleranza e testi inediti*, a cura di D. Felice, Bologna, Marietti 1820, 2021.

⁴ Voltaire, *Avviso al pubblico sui parricidi imputati ai Calas e ai Sirven*, cit., p. 91.

⁵ Ivi, pp. 92-94.

questo fanatico imbecille fa dissezionare il cadavere da un medico così competente in anatomia quanto lo è giudice in giurisprudenza. Il medico, tutto sorpreso di non aver trovato lo stomaco della ragazza pieno d'acqua, e non sapendo che è impossibile che l'acqua entri in un corpo da cui l'aria non può uscire, conclude che la giovane è stata accoppiata e poi gettata nel pozzo. Un devoto delle vicinanze assicura che tutte le famiglie protestanti hanno questa abitudine. Infine, dopo varie procedure tanto irregolari quanto assurdi erano i ragionamenti, il giudice decreta l'arresto di padre, madre e sorella della deceduta⁶.

Secondo Voltaire il fanatismo, soprattutto quando si accompagna alle storture di una certa giurisprudenza e all'ignoranza di alcuni giudici, è alla radice di molti mali che affliggono la società e travalica quelli che possono essere considerati semplici errori, in quanto, a differenza di questi ultimi, rappresenta il viatico dell'involuzione e del regresso della società, oltre al fatto che, con la follia di cui è portatore, conduce ad epiloghi cruenti e spietati:

Il genere umano è sempre stato soggetto agli errori, ma non tutti sono stati micidiali. Abbiamo potuto ignorare che il nostro globo ruota attorno al Sole, abbiamo potuto credere agli indovini, ai fantasmi; abbiamo potuto credere che gli uccelli annunciano il futuro, che si incantano i serpenti; che si possono far nascere animali variegati presentando alle madri oggetti variopinti; siamo riusciti a convincerci che nella fase decrescente della Luna il midollo osseo diminuisce, che i semi devono marcire per germogliare eccetera. Queste assurdità almeno non hanno prodotto né persecuzioni, né discordie, né assassinî. Altre sono le demenze che hanno turbato la Terra, altre le follie che l'hanno inondata di sangue. Non si sa a sufficienza, ad esempio, quanti disgraziati siano stati consegnati ai carnefici da giudici ignoranti, che li condannarono al rogo, serenamente e senza scrupoli, con l'accusa di stregoneria. Non c'è stato tribunale, nell'Europa cristiana, che non sia stato macchiato molto spesso di simili assassinî legali per quindici interi secoli; e se dicessi che, tra i cristiani, ci sono state più di centomila vittime di questa giurisprudenza stupida e barbara, e che la maggior parte era costituita da donne e ragazze innocenti, sbaglierei per difetto. Le biblioteche sono piene di libri riguardanti la giurisprudenza sulla stregoneria; tutte le decisioni di quei giudici si sono fondate sull'esempio di maghi del faraone, della pitonessa di Endor, dei posseduti di cui si parla nel *Vangelo*, e degli apostoli inviati espressamente per scacciare i diavoli dai corpi dei posseduti⁷.

Non resta, per il Patriarca di Ferney, che seguire alcuni rimedi che consentano di contrastare la superstizione e il fanatismo⁸, a fondamento dei quali vi deve essere la volontà di pensare da soli e di non farsi trasportare dal desiderio di dominare le coscienze altrui:

mettetevi in condizione di pensare da soli e riflettete su quel che guadagnate a volere dominare sulle coscienze. Sarete seguiti da qualche imbecille e aborriti da tutte le menti ragionevoli. Se siete convinto, siete un tiranno a pretendere che gli altri siano convinti come voi. Se voi non credete, siete un mostro a insegnare ciò che disprezzate e a perseguire coloro stessi che condividono le vostre opinioni⁹.

La conclusione dell'*Avis au public* è una sorta di invocazione affinché le «anime nobili e compassionevoli» si pongano alla guida di una rivoluzione delle coscienze, al fine di affermare i valori della carità universale e della virtù, secondo quanto insegnavano i saggi del mondo antico, in particolare Cicerone:

Sono solo le menti ragionevoli che pensano nobilmente; delle teste coronate, delle anime degne del loro rango, hanno fornito grandi esempi in questa occasione: i loro nomi saranno incisi nei fasti della filosofia, che consiste nell'orrore per la superstizione e in quella carità universale (*charité universelle*) che Cicerone raccomanda, *caritas humani generis*: carità del cui nome la teologia si è appropriata, come se appartenesse solo a lei, ma della quale ha proscritto troppo spesso la realtà; *caritas*, amore per il genere umano, virtù sconosciuta agli impostori, ai pedanti che discutono e ai fanatici che perseguitano¹⁰.

⁶ Ivi, pp. 94-95.

⁷ Ivi, pp. 98-99.

⁸ Cfr. ivi, pp. 122-125.

⁹ Ivi, p. 125.

¹⁰ Ivi, pp. 126-127.

Dai testi emerge la forte passione con cui Voltaire affronta la difesa dei deboli e dei perseguitati, come si deduce dalla lettera *A Damilaville* del 1° marzo 1765, contenuta nella *Appendice 1*, nella quale il pensatore transalpino evidenzia come la filosofia, portatrice di verità e di tolleranza, possa fungere da solida barriera in grado di contrastare la furia irrazionale del fanatismo:

Così, nei terribili disastri dei Calas e dei Sirven, ho fatto solo quello che fanno tutti gli uomini: ho seguito la mia inclinazione. Quella di un filosofo non è di compiangere gli sventurati, ma di servirli. So con quale furore il fanatismo si erge contro la filosofia. Essa ha due figlie che i fanatici vorrebbero far perire come Calas: sono la verità e la tolleranza, mentre la filosofia vuole soltanto disarmare le figlie del fanatismo, vale a dire la menzogna e la persecuzione. Persone che non ragionano hanno voluto screditare quelle che ragionano; hanno confuso il filosofo con il sofista, ma si sono sbagliate di grosso [...]. Il vero filosofo dissoda i campi incolti, aumenta il numero degli aratri e quindi degli abitanti; dà lavoro e arricchisce i poveri; incoraggia i matrimoni; sistema gli orfani; non mormora contro le tasse necessarie, e mette l'agricoltore in condizione di pagarle con serenità. Non si aspetta nulla dagli uomini e fa loro tutto il bene di cui è capace. Ha orrore dell'ipocrita, ma compiangere il superstizioso; infine, sa essere un amico¹¹.

Non manca, nel libro, *a latere* di un panorama così sconcertante sulla giustizia e sul degrado del livello di civiltà della Francia dell'epoca, qualche momento di serenità. Nella lettera *A Élie de Beaumont, avvocato al parlamento giudiziario*, datata 20 marzo 1767, contenuta sempre nell'*Appendice 1*, ad esempio, in un impeto di ottimismo riguardo alla conclusione del processo alla famiglia Sirven, Voltaire si lascia andare alle seguenti affermazioni:

Se qualche formalità della giustizia disgraziatamente si opponesse alle nostre giuste istanze (cosa che sono ben lungi dal credere), avremmo come risorse la vostra memoria difensiva, quella di Cassen e l'Europa. La famiglia Sirven perderebbe i suoi beni, ma conserverebbe il suo onore. Resterebbe screditato soltanto il giudice che l'ha condannata, perché non è il potere che scredita, è il pubblico. D'ora in poi, si avrà timore a disonorare la nazione con assurde accuse di parricidi e noi avremo almeno reso alla patria il servizio di aver reciso una testa dell'idra del fanatismo¹².

La *Relazione sulla morte del Cavaliere La Barre*, altro importante testo di questo volume, si presenta sotto forma epistolare ed è indirizzata a Cesare Beccaria. Come si accennava, fu sottoposta a modifiche da parte dello stesso Voltaire, riguardanti soprattutto il nome del responsabile della "catastrofe", individuato, nella stesura finale, nel giudice Nicolas-Pierre Duval de Soicourt, e non più nel magistrato Charles-Joseph Dumaisniel de Belleval, come sostenuto precedentemente. A rinforzo della modifica, il filosofo francese pubblica, alla fine dell'ultimo volume delle *Questions sur l'Encyclopédie*, una "Doverosa ritrattazione", nella quale ribadisce l'estraneità di Belleval alla "catastrofe" di Abbeville.

La modifica è mantenuta pure nel *Grido del sangue innocente*, in cui l'Autore parigino aggrava ulteriormente la responsabilità di Duval de Soicourt e degli altri giudici del collegio giudicante che condanna i malcapitati La Barre e d'Étallonde. Al contempo, egli rincara le accuse contro l'autorità ecclesiastica, responsabile del lancio «dei monitori, cioè ordini a tutte le serve, a tutta la plebaglia, di andare a rivelare ai giudici qualsivoglia storiella avessero sentito raccontare e di calunniare in tribunale, pena la dannazione eterna»¹³.

La *Relazione sulla morte del Cavaliere La Barre* si impernia su una vicenda nella quale si intrecciano desiderio di vendetta, abuso di potere e ingiuste accuse. Al di là di tutto, essa è il pretesto per sottolineare due principi: il primo è la necessità di tener conto che se un accusato confessa il suo crimine è disumano sottoporlo ad atroci torture:

Quando una nazione è ancora talmente immersa nella barbarie da far subire agli imputati il supplizio della tortura – sostiene Voltaire –, ossia da far subire loro mille morti anziché una sola, senza sapere se siano

¹¹ Voltaire, *Appendice 1*, in Id., *Delitto e pregiudizio*, cit., pp. 139-140.

¹² Ivi, p. 162.

¹³ *Il grido del sangue innocente*, in *Delitto e pregiudizio*, cit., p. 199.

innocenti o colpevoli, è come minimo chiaro che questo immenso furore non deve essere esercitato contro un accusato che confessa il suo crimine, rendendo così superflua ogni altra prova¹⁴;

il secondo, invece, è il bisogno di giungere ad una giusta proporzione tra pena e delitto, secondo quanto andavano predicando Platone e Cicerone nel mondo antico, Montesquieu e Beccaria nel contesto della modernità, poiché

È tanto assurdo quanto crudele punire le violazioni delle usanze correnti in un paese, i delitti commessi contro l'opinione dominante e che non hanno provocato lesioni materiali, con lo stesso supplizio con cui vengono puniti i parricidi e gli avvelenatori. Se queste due regole non sono riconosciute, non esistono più leggi né ragione sulla Terra; gli uomini sono abbandonati alla tirannide più capricciosa e la loro sorte è di gran lunga al di sotto di quella delle bestie¹⁵.

Accusato, insieme ad altri quattro amici, di non essersi tolto il cappello al passaggio di una processione e di essersi, dunque, macchiato della colpa di mancanza di rispetto nei confronti della religione, nonché di aver intonato canzoni empie e infarcite di bestemmie contro Dio, la Santa Eucarestia, la Santa Vergine, i Santi e le Sante, il Cavaliere La Barre viene giustiziato dopo aver subito atroci torture. Voltaire descrive la scena dell'esecuzione senza risparmiare riferimenti ai particolari più cruenti, in modo tale che i lettori possano essere turbati e provare un moto di ribellione e di repulsione per quelle pratiche abominevoli:

Le gambe del condannato furono chiuse tra delle assi; vennero conficcati dei cunei di ferro o di legno tra le assi e le ginocchia; le ossa si spezzarono. Il Cavaliere svenne, ma presto tornò in sé con l'aiuto di qualche sostanza alcolica, e dichiarò, senza lamentarsi, di non aver avuto complici. Gli fu assegnato come confessore e assistente un domenicano, amico della cugina badessa, con cui aveva spesso cenato nel convento. Questo buon uomo piangeva e il cavaliere lo consolava [...]. Lo spettacolo in effetti fu terribile: ben cinque boia erano stati inviati da Parigi per questa esecuzione. Non posso dire se veramente gli furono mozzate la lingua e la mano. Tutto ciò che so, da lettere arrivate da Abbeville, è che egli salì sul patibolo con un coraggio tranquillo, senza un lamento, senza collera e senza ostentazione¹⁶.

L'Autore non può esimersi dal commentare duramente l'episodio e, rivolgendosi al suo interlocutore, gli rivolge una domanda retorica, che riassume tutto lo sconcerto che, qualsiasi persona dotata di buon senso e di amore per la giustizia, può provare:

Lascio alla vostra umanità e alla vostra saggezza, Signore, – afferma Voltaire – la cura di fare ulteriori riflessioni su un evento così spaventoso, così tremendo, e di fronte al quale tutto ciò che ci viene raccontato dei pretesi supplizi dei primi cristiani impallidisce. Ditemi chi è più colpevole: un giovane che canta due canzoni ritenute empie nella sua sola setta e innocenti in tutto il resto della Terra, o un giudice che aizza i suoi colleghi per far perire di una morte orrenda questo giovane sventato?¹⁷

Quelle del cavaliere di La Barre erano

imprudenze segrete di cui nessuno si ricordava più; erano leggerezze giovanili dimenticate da più di un anno, e che vennero tratte dall'oblio solo a causa di un monitorio che obbligava a rivelarle, monitorio fulminato per un altro oggetto, monitorio che creò delatori, monitorio tirannico, fatto per turbare la pace di tutte le famiglie¹⁸.

Nel testo si evidenzia il fatto che l'esecuzione produsse una forte indignazione popolare, al punto tale che il processo contro gli altri accusati non ebbe seguito. Voltaire, dal canto suo, coglie

¹⁴ *Relazione sulla morte del Cavaliere La Barre*, in *Delitto e pregiudizio*, cit., p. 165.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, pp. 187-188.

¹⁷ *Ivi*, p. 189.

¹⁸ *Ivi*, pp. 189-190.

l'occasione per scagliarsi contro le ingiustizie di un certo modo di intendere la religione e la politica, la cui ottusità preclude qualsiasi forma di rispetto per la vita umana e per la dignità dei condannati:

Non riuscireste a credere, Signore, – conclude Voltaire – quanto questa vicenda renda la nostra religione cattolica romana esecrabile per tutti gli stranieri. I giudici dicono che è stata la politica a costringerli ad agire così. Che politica ottusa e barbara! Ah! Signore, che crimine orribile contro la giustizia emettere una sentenza politica, in specie una sentenza di morte! E poi di quale morte! La commozione e l'orrore che mi attanagliano non mi permettono di dirne di più¹⁹.

Nell'*Appendice 2* il pensatore francese si sofferma ancor di più sui dettagli dell'esecuzione e afferma che il Cavaliere La Barre, pur essendo stato «condannato dal parlamento di Parigi, a conferma della sentenza di Abbeville, ad avere mozzati la lingua e la mano, ad aver tagliata la testa e a essere gettato tra le fiamme, il tutto dopo aver subito la tortura ordinaria e straordinaria [...], ha sostenuto i tormenti e la morte senza alcuna debolezza e ostentazione»²⁰.

La dovizia di particolari e le puntuali annotazioni con cui nel volume – in special modo nel *Compendio del procedimento giudiziario di Abbeville* e nell'*Appendice 2* – sono narrati l'antefatto della vicenda, i modi di condurre le indagini e le minacce nei confronti dei testimoni, mostrano come Voltaire sia capace di calare la filosofia nel vivo del mondo reale. Nel *Compendio*, per esempio, si narra che fra gli altri fu interrogato un giovane, che si chiamava Moisnel, che venne indotto con brutalità a testimoniare contro La Barre e i suoi compagni. La narrazione rappresenta una testimonianza lucida e chiara della modalità adottata dai giudici per incriminare a tutti i costi i malcapitati. In particolare, quando il giovane Moisnel viene interrogato una seconda volta

egli rispose che non solo il Cavaliere La Barre e d'Étallonde non erano passati davanti alla processione e non si erano tolti il cappello per empietà, ma che era passato numerose volte con loro davanti ad altre processioni, e che si erano messi in ginocchio [...]. Soicourt e Broutelle, furiosi, minacciarono il giovane di farlo impiccare se avesse continuato a negare. Lo spaventarono, lo fecero piangere. Gli fecero dire, in questo secondo interrogatorio, una cosa del tutto inverosimile, e cioè che d'Étallonde avesse detto che Dio non esisteva, e che avesse aggiunto una parola che non si osa pronunciare²¹.

Non, dunque, una filosofia fatta di astrazioni e distante dagli uomini, ma una filosofia che si pone accanto agli uomini e li soccorre nel momento del bisogno. Non casualmente, in nessun'altra opera come nell'*Avis*, ad esempio, si chiarisce meglio il concetto di *humanité* e di *philosophie humaine*²².

Accanto a questo aspetto, si pone, poi, la costante questione della “tolleranza”, che non viene mai meno nel Patriarca di Ferney. Nel saggio intitolato *Le radici dell'intolleranza nell'Europa dei papi*, pubblicato nel 2000, Italo Mereu individua tre diversi concetti di tolleranza: 1) il concetto cristiano-cattolico, che concepisce la tolleranza alla stregua della sopportazione di un male minore; 2) il concetto per il quale la tolleranza esiste a condizioni di reciprocità, elaborato da John Locke; 3) il concetto di tolleranza di Voltaire, che è diverso dai due precedenti, in quanto formulato senza “limiti”, senza “precisazioni” e soprattutto senza preclusioni di sorta. Nel sostenere che «[s]iamo tutti impastati di debolezze e di errori; perdonarci a vicenda le nostre balordaggini è la prima legge di natura», Voltaire antepone un senso soggettivo e personale delle imperfezioni alle tesi di qualsiasi forma di autorità. Proprio da questa posizione personalistica – sottolinea Felice nella *Nota del curatore* – partono tutte le critiche dell'Autore parigino al cristianesimo e a tutte le forme di intolleranza²³, per affermare, invece, il bisogno di estendere l'idea universale di fratellanza. Giova, al riguardo, menzionare un passo dell'*Avis au public*, nel quale Voltaire, rivolgendosi ai lettori, afferma con decisione:

¹⁹ Ivi, p. 192.

²⁰ *Appendice 2*, in *Delitto e pregiudizio*, cit., pp. 226-227.

²¹ *Compendio del procedimento giudiziario di Abbeville*, p. 211.

²² Cfr. al riguardo *Nota del curatore*, pp. 16-17.

²³ Ivi, pp. 23-24.

Giudicate dunque, una buona volta, saggi lettori, che cosa sia meglio: adorare Dio con semplicità, adempiere a tutti i doveri della società senza sollevare questioni tanto funeste quanto incomprensibili ed essere giusti e caritatevoli senza appartenere ad alcuna fazione, oppure abbandonarsi a fantastiche opinioni che conducono le anime deboli a un entusiasmo distruttore e alle più detestabili atrocità. Non credo di essermi allontanato dal mio argomento riportando tutti questi esempi, raccomandando agli uomini la religione che li unisce e non quella che li divide; la religione che non appartiene a nessun partito, che forma cittadini virtuosi e non scolastici imbecilli; la religione che tollera e non quella che perseguita; la religione che dice che l'unica legge consiste nell'amare Dio e il prossimo e non quella che fa di Dio un tiranno e del prossimo una caterva di vittime²⁴.

Questo volume, quindi, ribadisce la caratteristica della personalità del filosofo francese, volta a mostrare la necessità di superare tutte le varie forme di superstizione e di pregiudizio e sostituire ad esse i concetti di tolleranza, di fratellanza e di carità verso il prossimo e, più in generale, verso la società. In questo senso, questo libro costituisce uno degli esempi più significativi di responsabilità sociale da parte di un filosofo che ha fatto del benessere civile il presupposto cardine del suo fecondo pensiero.

²⁴ *Avviso al pubblico sui parricidi imputati ai Calas e ai Sirven*, p. 118.